

Un amico silenzioso. Ricordo personale di Alfredo Civita

di Maddalena Mazzocut-Mis

1984: primo anno del Corso di Laurea in Filosofia. Venivo da Como, che era ed è una città profondamente provinciale. Milano si apriva al desiderio di allargare i miei orizzonti con i suoi teatri, La Scala, le sue conferenze, le presentazioni di volumi, ecc. e io correvo di qua e di là, assorbendo tutte le novità. Eppure ero fundamentalmente sola. Il dipartimento non offriva la possibilità di incontri stabili, duraturi, di amicizie. Come capita sempre (ma allora ancora più spesso a causa dei piani di studio liberalizzati) ad ogni lezione avevamo compagni diversi. I volti si sovrapponevano: ci vedevamo ma non ci conoscevamo.

Dunque, durante il semestre del primo anno avevo deciso di seguire i corsi di Logica propedeutica, Psicologia e Teoretica. Quest'ultimo era tenuto dal Prof. Giovanni Piana, mentre Alfredo affiancava il corso con un laboratorio: il mio primo laboratorio.

Il tema era molto interessante poiché approfondiva le teorie del comico; Freud e Bergson, in particolare. Mi ricordo benissimo la prima lezione. Mi sedetti in fondo (come facevo sempre) ma l'aula non era gremita e quindi mi avvicinai alla cattedra. Alfredo era timido. Quella sua timidezza, che per nulla intaccava la chiarezza cristallina delle sue lezioni, mi faceva sentire bene. Era la mia timidezza, la stessa che provavo in quel mondo per me nuovo. La stessa che avrei poi provato al suo posto. Una timidezza che è consapevolezza del proprio ruolo e della sua importanza. Una timidezza che è l'espressione della responsabilità di fronte a un gruppo di studenti che lo seguivano con vera passione. Una timidezza che contrastava con la competitività che sempre serpeggiava (e serpeggia ancora) in quel dipartimento. Insomma una cifra umana, profondamente e intrinsecamente gentile, accorta, attenta, rivolta agli altri.

Noi studenti percepiamo il suo modo di porsi delicato e nello stesso tempo estremamente lucido. In classe capitava di ridere ai motti di spirito ed era allora che un sorriso, sempre composto, si disegnava sul volto di Alfredo.

Le sue lezioni erano tutt'altro che espositive. Scavava a fondo nel testo, tessendo una trama, una "storia" che è poi diventata anche la cifra delle mie lezioni. È stato un maestro e né lui né io ne eravamo in nessun modo consapevoli.

Con il passare del tempo, la stima è rimasta la stessa. Ho avuto il piacere di condividere per alcuni anni con lui e con il Prof. Gabriele Scaramuzza un ufficio nel sottotetto del dipartimento. Una convivenza piacevolissima. Credo che si facesse a gara per non disturbarci a vicenda. Anche questo è stato, a suo modo, un insegnamento. Nel suo sguardo ho sempre trovato una piccola oasi di ombra fresca di contro al vento pieno di sabbia che la vita dipartimentale spesso solleva.

A quei tempi, adeguandomi al nuovo stile, avevo imparato a camminare come i milanesi, ad agitarmi come i milanesi, a svegliarmi presto. Ma poi ho anche disimparato. La calma di Alfredo e il suo modo di non scomporsi, pur vibrando di una sensibilità molto rara, mi davano l'idea che forse, ogni tanto, si poteva fare a meno di correre senza che il mondo arrestasse la sua di corsa forsennata.

Insomma, un'amicizia silenziosa, un debito più profondo di quanto potesse apparire e adesso un ricordo che è il suo modo di continuare a esserci (per me).